

Killertango

poesie di Dario Meneghetti

ISBN 9788864389967

© 2022 Editrice ZONA

Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova

Telefono: 338.7676020

Email: info@editricezona.it

Web: editricezona.it

Progetto grafico: Serafina

Immagine di copertina: Ely Martini

1° edizione: novembre 2022

Dario Meneghetti

KILLERTANGO

introduzione di Guido Caserza
testimonianze di Filiberto Tiberini
Giorgio Silvestri e Martino Pinna

ZONA

Introduzione

La peculiarità delle poesie di Dario Meneghetti si può riassumere in questa formula: esibizione del soggetto e negazione del soggettivismo. Con questo voglio dire che se il soggetto lirico è presentissimo nei suoi testi, è al tempo stesso assente ogni tipo di compiacimento narcisistico. È probabilmente per questo motivo che nelle poesie di Meneghetti si trova una sorprendente varietà di temi e di stili: dai quadretti fintamente oleografici alle rievocazioni, dalle ironiche apoteosi liriche agli archi sintattici più distesamente narrativi, dalle poesie d'amore a quelle satiriche, non c'è aspetto della vita che non venga passato al vaglio di questo poeta, compresa la propria infermità: è come se il soggetto lirico, disancorandosi da sé stesso, si disperdesse nella multiforme varietà del mondo, generando un sorprendente contrasto tra mobilità dello sguardo e fissità del corpo. Inoltre, Meneghetti è capace anche di inventarsi una propria lingua, fatta di ortografia e punteggiatura arbitrarie, che caratterizza quel tipo di versificazione che nel volume *Anima parvula* avevo raccolto sotto il titolo *Idioletti*, esito radicale di quella goliardica sperimentazione letteraria, fra gioco dada e surrealismo, che caratterizzava le pagine de "Limbranauta", una fanzine irriverente in cui si celebrava il funerale della letteratura, e forse anche di Venezia, incrociando la musica antiborghese dei Pitura Freska e del Moro: ne racconta in breve la storia nella sua nota Filiberto Tiberini, *compagnon de route* di Dario e di altri magnifici devianti veneziani.

Quando ho ricevuto da Meneghetti queste sue nuove poesie ho deciso di non ripetere lo schema già collaudato nelle precedenti pubblicazioni, ossia la divisione in sezioni più o meno omogenee, secondo criteri di stile o di contenuto: proprio per renderne evidente la varietà ho preferito conservare l'ordine in sé arbitrario (probabilmente neanche cronologico)

con cui le ho ricevute. Di conseguenza, il lettore potrà a tratti avvertire un senso di spaesamento passando in modo anche brusco da un tipo di poesia all'altra (basterà, a campione, leggere le prime dieci poesie), ma sono convinto che questa sia la migliore chiave di accesso alla poesia di Meneghetti, nonché a quel fondo di vitalità che dovremmo intendere anche come reazione esistenziale e morale a una malattia che lo ha condannato all'immobilità.

Guido Caserza

KILLERTANGO

Er nord

Fussi er nord peddavero
te ddarei na pace bboreale
pe l'orizzonte de l'occhi tui
te potrebbi mostrà er sentiero
sarei cometa dennatale
de sti giorni bbui
vabbè te sei sposata
e tocca a sopportà
de te se resto senza,
armeno me permetti?
te farò de lucciola un chiarore
sarò el lumino che spengi
e quasi baci
aaccanto ar letto.

Le Bissie

L'amore a volte strissia
poi si avviluppa si attorciglia
sembra un cavatappi
è il kamasutra della bissia
una dansa intorcolata
spirale e girotondo
è il balletto velenoso
più antico del mondo.
L'amore a volte strissia
lo resta a guardare stupitto
imbalsamatto come un gatto
il poeta maledetto
sempre a caccia di emozioni
che ci mette poi il belletto
delle sue segrete confessioni.
Ma l'amore stavolta strissia
e non ci bada la bissia
strissia si attorciglia e si inabissa
lontano dai ochi famelichi
dei poeti psicopatichi
lontano dal niente profondo
striscia il gioco mortale
più vecchio del mondo.

Cocinela

No! Sei fuori di cervela
top modela monela
credi che sei un licotero, un
reoplano nano, un
deltaplano microscopico, un
ta pun ta pun, un
che mi fai sbatere il cuore,
ti pusi sul meo ditto,
ti guardo esterefatto
non sapevo che i miracoli
potevano che erano cusì piccoli
ta pun, ta pun
che mi fai sbatere il mio cuore
e tratengo il fiatto finché
sono blè, lo facio per te,
per non disturbatto perché
cosa più bela non c'è
ta pun, ta pun
che mi fai sbatere il cuore
e poi svoli via coi miei occhi
che senza il tuo ammored
siamo tutti più ciechi.

Killertango

Balliamo questo nudo armistizio,
dopo l'ultima battaglia
mi hai lasciato a bocca asciutta
sul fondo della bottiglia,
a due sorsi da te.
Questo è il tango dell'irreparabile,
degli improbabili amanti
sul filo, funamboli
a cento metri dai sogni infranti
dove l'aria è liquirizia,
i pensieri bolle di sapone:
non hai più spago per me
e sappiamo che hai ragione,
nessuno ha bisogno di un cuore
che non si può più spezzare.

Allegretto ma non troppo

A cosa pensi
mi chiedi ma non senti,
hai l'africa nei capelli
il resto siamo foglie al vento,
assassino dei tuoi fianchi
mi chiedi cosa penso
ti chiedo se abbia senso
sbriciolato sotto i tacchi
sono polvere di flamenco,
se questo è vivere
è senza pentimento,
mi chiedi a cosa penso
io guardo per terra
e allora trovo il senso
sotto le tue scarpe
dove il mio cuore tagliava felice
gli ultimi angoli
di questa inutile domanda.

La vergogna

Il silenzio di chi non sa
è un ricordo assordante
caduto nel truogolo
aggressivo dell'inferno
senza vergogna.
Senza vergogna
è la libertà dell'idiota
senza vergogna
non esiste il confine
tra decenza e abominio
senza vergogna
è morto il rispetto
transfugo l'affetto
e tutte le altre piccole cose
senza vergogna
finisce l'intima faccenda
con se stessi,
gli specchi di ebano
riflettono il cactus
tutto è perfetto.

Medusa

Avanza come il respiro
una nuvola
fatta di niente.
Medusa
fatta di niente
avanza come il respiro.

Kintsugi

Quando macerie vive
abbracciamo il danno
quando finestre rotte
ci guardiamo indietro
vediamo la somma
dei nostri frantumi
delle crepe del tempo
dei tagli nello spazio
siamo l'oro e l'argento
delle nostre ferite
pezzi unici firmati
sulle nostre cadute
saldati sulla mappa
delle nostre cicatrici
decorando le vene
della nostra sofferenza
dichiariamo guerra
alla sciocca perfezione.

Monica

È dov'è la frontiera:
sì, il più è fatto,
con l'ultimo brindisi
si spezza la chiave dentro,
qualcuno di irripetibile lascia
un vuoto inesauribile,
vertigini incolmabili,
è dov'è la frontiera
l'incomunicabilità del talento infinito,
è polvere di stelle.

Se voglio

Dimane è il dì di festa
nella luna della neve
si posa questo mirabil giorno
che farà l'uomo più uomo
e il cane più cane.
Festeggerò degnamente
con l'iscrizione a una baby gang
ma forse il troppo stropia
qualsiasi scemo ha un futuro
forse siamo troppi per sentirlo
urliamo anche solo pensando
forse siamo sbagliati
per fortuna tutti sanno tutto.

Compiti

Abbassare il volume dell'ego
almeno tre volte al di
ascoltare la vita
bilanciare l'equazione
 $x - io \text{ uguale } + io$
fare la felicità degli altri
per essere felici
eseguire gli altri 9 comandi
per sopravvivere
e innamorarsi del mondo
control+forgive
alt+amailprossimotuo
come te esteso
per l'odio
fate cancel+control
quando un oggetto inamovibile
incontra una forza irrefrenabile
stare immobili nel paradosso
moltiplicare la teoria delle catastrofi
per l'orizzonte degli eventi evitabili.

Evidente mente

Icastica mente
parlo coi vulcani
con le edicole chiuse
e coi vaporette di notte
con la gente
solo estetica mente
energie incalcolabili
dietro la materia evidentemente
la nuda mente s'amplifica
al punto del non ritorno
e più non mi appartengo
nuoto contro corrente
come i salmoni
morendo fino a casa.

Zero

Dieci chilometri di bottiglie fa
affilavo assurdità
compatto di niente
ero il nulla caleidoscopico
e onde gravitazionali
orbitavo tra le righe
di un romanzo casuale
finché ho capito
la validità dello zero
infinito.

Out of order

Infinite volte ho finito
chiuso per ferie taciuto
con gli occhi ultimo argine
al puro dolore,
abbassate le serrande del cuore
ho sorriso alla morte
col fascino di un cataclisma
come il fango felice
cede alla piena dell'acqua
crocifitto ogni giorno
in moto uniforme
ogni umana sensazione
apologia di reato
infinite volte ho finito
chiuso per ferie.

Waltzing Matilda

Ridatemi la solitudine
e un serpente come sveglia
ridatemi il vuoto
senza impronta d'uomo
un modesto intermezzo
dalle mie tracce
ovunque esso sia
lontano da tutte le facce
soprattutto la mia.

Gentepiattismo

Siensio
sitti tuti
coi cactus nele recchie
e i ochi come i presiuti.
Siti, siti tuti,
straversate i continenti senza sparechiare
doverivate ve lo diche il cellulare
genti pessone piatte
il mondo è un centrocomerciale
il siensio è lanna tema
chi che dorme
è un bel poblema.
Solo el siensio
sussura ala tera
solo el siensio
dolse come la nebia.

Da gentepiattismo. Buonanotte

da Guido a Dario, in risposta

Solo il silenzio dolce come nebbia
sussurra alla terra la tua presenza:
dov'eri lo dice l'eco del tuo canto,
dove sei adesso lo dicono i tuoi occhi.
Se un cactus fiorisce lo fa nel silenzio,
il resto è l'anatema di chi ne soffre.
Solo il silenzio sussurra alla terra
le parole dei tuoi occhi:
se un cactus fiorisce
lo fa oltre il tuo canto,
ma dove tu sei
è la ragione di quel fiore.

Affetto

L'affetto vibra quando lo abbracci
gli abbracci aprono le porte chiuse
sono la chiave della crepa nel niente
da cui affiorano i silenzi
con tutto l'affetto
primordiale come la paura
uno squarcio indelebile
armonia inattingibile
ti stacca qualcosa che pesa
è l'amico invisibile
che salva dalla peggior sofferenza.
L'affetto costringe
le orbite obbligate alla resa
è magia di frastornata dolcezza
una ragione più che sufficiente
per vivere questo spettacolo.

Siamo soli nell'universo

Forse, forse no
siamo soli a casa
sì, certo che sì
dopo le nove sicuro
nella nostra mente
autentica galera.
Amami, Alfredo!
Se voglio!
Amor che a nullo matto
amar perdona?
Amami ho detto!
Ma qui, al freddo?
Basta Eunice!
Amami, ho freddo.
Rien never più!

Ricordi

Un lunedì
t'offro l'ombra dei miracoli
congestionato nel traffico
dei ricordi di ieri
neri come di notte i cimiteri
per aspera ad aperol
poi timbri il cartellino
col cervello obliterato
dell'eroe deragliato
prossima stazione Lugano
colla testa in un tombino
acquattato fino a sabato
sotto la pioggia degli anni
uragano da pensione.

La leggerezza illumina la sofferenza

Amore, andiamo a prendere il pane.

Il panettiere è stato bombardato!

Caro, che lusso

il pane integrale coi pollici!

Amore, sì.

Si sparano i mignoli, vedi?

Con leggerezza!

U

È l'alba del linguaggio.

Tra ruggiti e grugniti,
un suono lotta e vince.

U. Prodromo di un sotto testo epocale.

Suono cosmico digestione di tutti i suoni.

Generosa madre della terra.

Suono perfetto, astronomica
danza planetaria, danza di sfere celesti.

U è amore siderale

intriso di armonia matematica.

Sempre e sempre si ripete nella mente,

U è il suono del pensiero stesso

padre che sé trascende

dal pensiero quotidiano.

U. È vocale totale,

dichiarazione d'indipendenza

dalle catene semantiche,

schiavitù del senso comune.

U, è tutto ciò che resta

dopo l'inverno delle parole

cadute come pere marce.

U. Origine della poesia

u totalmente u

U. E niente più.

Preghiera pagana

Vogando attraverso
le nere correnti dell' io
trovo un calco perfetto
l'ordito dei miei desideri
e lampi di fiori tristi
come frutti troppo maturi.
Tutto è scritto
tutto è già stato detto
e non ci sono segreti
nelle nostre mani di sasso.
Mi offri uno sguardo
e le rughe profonde dietro i tuoi occhi
dove annegano gli uomini
ma il crepaccio più buio di me
è una preghiera pagana
e sono lampi di fiori tristi,
lampi di fiori tristi
sulla faccia delle cose semplici.
Ti amo, ora che è tutto sparito
ti amo e ti tengo per me.
Per sempre mia,
mia più di quanto lo sia
stato io di me stesso.

Ou mi!

Ou ti!

mi,

ma e staltro!?

chi gerio queo intorcoeà?

ah gero mi,

col specio rebaltà.

Un classico,

so giurassico.

Go el serveo in formaina:

dopo el splitz da lobelto

intelvisto i coeombi
pieni de folmento.

Po' vado casa e sigo,

ma no sò par cossa,

e eora dormo par tera,

che de queo che fasso,

xe l'unica roba vera.

Sogni

Da non svegliarsi mai
da non sapere chi sei
da scrivere per riaddormentarsi
in appendice ad un sogno
guardando le ore
alle sponde del sonno
l'arido scherzo
che chiamano vita
fino al molo della notte.

Ranio

Non paga laffitto
il ranio archteto progredito
ha la casa ecccoologhica
chiù leggera del mondo
una casa che cattura
fosi mosco capiresti
ed avressi paura
del tuo steso pansiero
che il pansiero è materia
colegatta col tuto
e penseressi che poi
l'universo siamo noi.

L'alberi

Chi è i alberi?
Come si chiama?
Olmo? Pino? Pruno? Bruno?
A che ora si sveglia l'alberi?
Ma dorme? E quanto?
Un secolo, un giorni, un menuti?
O è sempre svegli?
Come faccio a sapere chi è io
se non so gnanche chi è l'alberi.
Vedo l'alberi e non so
che da piccoli beve il latte dela tera,
vedo l'alberi e non so
che da grande beve la pioggia
e si pettina col vento,
vedo l'alberi e non so
che poi beve anche il sole,
e non so come fa
a stare in piedi
quando è così tronchi.*

* In veneziano tronchi vuol dire anche ubriachi.

Mi manchi

Come al deserto
manca la pioggia
sempre, per sempre
mi mancherà il tuo dolore
la prigione dei tuoi lombi
i diamanti della tua bocca.
Mi hai tolto il cuore dalle mani
per darlo ai gabbiani
e ancora mi manchi
come al deserto
manca la pioggia.
Sempre, per sempre.

Lampi

Della stanchezza dei fiori secchi
è di apostrofi di ruggine
la nostra sintesi
lampi spenti dal dolore
appassiti lampi di speranza
nei nostri sguardi distratti
lampi i ricordi uccisi
nella memoria
mosaico offeso
senza storia
ancora lampi umidi
i singhiozzi di Giove pluvio
t'aspetto inutilmente lo so
degli anni sotto il diluvio
incatenato ai lampi nel cervello
e negli occhi chiusi
dove passa il cammello
che chiamano amore
nel vago ricodo notturno
di quando baciavo Saturno.

Belinda

Fragilità cromata
acciaio sotto la pelle
siamo di fronte al quoziente sensibile
indistruttibile linea del tempo
qualcosa che sai ma non puoi dire
questo è il limite invalicabile
sai ma non puoi dire
non puoi spiegare
non esistono parole adatte
esiste solo una parola possibile
che ti affranca
che ti restituisce il dominio delle emozioni
senza scampo
Belinda.

Nido di Kiev

Si leva dal trambusto eterno,
vedi piccola, è normale,
l'umano desiderio di silenzio
paradiso artificiale
è solo una parodia del caso.

Il nido sono i millenni,
un muto patto tra notte
e matrice divina
con le gambe rotte.

Il nido è quel riparo
su cui evapora l'incoerenza.
Ciò è privato, linea dritta
alla quale appartenere
uguale per tutti,
finché non ti sparano.

Luci spente

Bevo senza darmi tregua
che il buio non mi inghiotta
ho mani inservibili
occhi distratti
vivo lo sfregio dell'essere
capito a tratti.

Fuori il mondo pietrifica
mentre l'uomo pontifica
sul suo peggior difetto,
non saper più abbracciare la vita
senza uno specchio.

Cocktail

In punta d'essere
di traverso al comprendonio
siamo quantistici
come cocktail futuristici
convitati di pietra
rotti ellenistici.

Sinossi e devastazione

È l'ora delle medicine
ma la badante non mi guarda
non c'è
pensa alla guerra
alle menti di filo spinato
ingoiate dal buio
dei loro disagi
indifferente bufera
pioggia di pensieri a mano armata
desideri a baionetta
di cui nessuno può più scrivere niente
niente luce niente di niente
soffocate le parole
e tutte cose che non si scrivono
è persa l'umanità
tranne per chi conduce l'abominio
mentre tutto scappa
il bambino col gatto nello zaino
è l'unico faro
nella metro masticata
senza soluzione
solo il silenzio può esprimere
quello che vedo
negli occhi della mia badante.

Come stai

Come stai
mi chiedi e non ci sei
il burrone è dietro l'angolo
così come il cielo
come stai mi ricami
col gomito di un altro giorno
bevo realtà non filtrata
mi lascio attraversare
dal tuo ultimo
acerbo come stai
e non so chi sei.

Cane Vacca

Mi sembri un vitelo
cane vaca porzelo
mi fai fare le rime
cane vaca imbezile
sei più strambo di me
colle rechie al frappè
nel cervelo un bidè
ma nel cuore una santonorè
e parli benissimo
cane vaca rosè
poi ti guardi alo specchio
eh vabbè
non c'è gnente perché
il cane vaca
sono me.

Le cose

Sono solo cose dicono
non hanno l'anima insistono
perché non sanno
innamorarsi di un filo d'erba
perdono gli universi
dentro le cose
perché non capiscono i trattori
non sentono la rivoluzione
del furgoncino hippie
non avvertono il carattere
dei bulloni da quindici
o la dissolutezza inconcepibile
dei cioccolatini
neanche la filosofia
della teiera inuit
ho fatto una lampada
e quella lampada
ha un'anima, sì.
La mia.

Terra bruciata

Quando il re è nudo
e non si vergogna
vive su altri pianeti
fottendo e piangendo
fino ad essere ridicolo.
È l'ora dei disastri epocali
in barba a tutto il pensabile
il dado è tratto
e non è removibile.
Ogni spiegazione
ogni logica
non han più ragion d'essere
il re ha rotto il giocattolo
si è tolto i vestiti
perché il potere è nudo,
come lui.
Perché il potere,
è Lui.

Invisibilità

Invisibili come i sospetti
gli affetti
e tutte le cose invisibili
che ci tengono al mondo.
Non ha casa il prologo
dei nostri pensieri,
l'erbaccia della nostra tristezza
non trova acqua
nel deserto delle nostre illusioni
la passione delusa
con tutti i figli del tempo perso
aspetta l'amore
che non abbia troppo da fare
per poter affiorare
e occupare il giardino
nel nostro cervello
invisibile come un mantello
invisibile, a noi stessi.
Con la poesia non si mangia,
dicono.
Ma sono i sogni di Apollo
che beviamo per sopravvivere.

Rutto

Nel deserto orbitale
dei miei pensieri rutto.
Appeso agli astri
del capricorno distrutto rutto.
Kantianamente mi libero
dalle spigolose triadi
del suo successore,
se questo vuol dire qualcosa.
Pensieri che costano
miliardi di sinapsi
buttate al macello
di ciò che non vuol dire
a parte eccepire
il vuoto pneumatico
dopo il quarto cuba libre.

Pneumatici

Pneumatico pneumatici siamo in tre.

Io sono un canotto,
gli altri non sono me
ma con me fanno il botto.

Siamo sul lastrico caramellati
dal vuoto pneumatico
per fortuna siamo gonfiabili,
è un vantaggio preistorico
che ci gonfia la vita
nel miraggio biblico
da cui proveniamo.

Settembre

Mese invidioso
vagamente indeciso
fai finta di niente
acquattato nel dubbio
ti rifugi nel tiepido
tra l'accidia d'agosto
e la concretezza d'ottobre
non sai dove andare
per farti ascoltare
piangi ed inneschi
manrovesci temporaleschi
presuntuoso e testardo
ti farai perdonare
col tramonto bugiardo
dipingendo nell'aria
il colore tranquillo
delle tue lacrime
di cocodrillo
poi si fa il vino
tutto va a posto
il mese negletto
diventa perfetto
non importa più niente
il punto di vista
annoia la gente
né carne né pesce
c'è carne sia pesce
le nere tempeste
son solo una scusa
per accendere il fuoco
e chiudersi in casa
assaggiando l'autunno.

Sentinelle

In ciò che resta
dell'ombra di noi
un tatuaggio nella memoria
senza passato senza storia
leggerezza stampata nel cuore
con china simpatica
che dopo scompare
un alito scontato
che continuo a guardare
come sentinelle nel buio
aspettando che il mare
porti qualcosa d'incredibile
come un bossolo
o un coltello invisibile.

Piacere di vivere

Ora che è tutto scassato
gli zigomi del nostro tempo
sorriscono storti all'imbrunire dei miracoli
tutto rotto, tutto scassato,
come fai a vivere
mi hai domandato
non ho saputo rispondere
quando piovono lacrime di stelle
non puoi scappare
ti devi aspettare
fino all'ultimo inveire
del caos esistenziale
e farti mescolare, polvere inutile,
rispondendo di esistere
con il mio furibondo
piacere di vivere.

Della morte (ma non troppo)

Che stupido sbaglio la morte.
Tanta fatica per niente.
È troppo comodo morire
troppo stupido.
Tutto si crea e tutto si distrugge,
ogni giorno supero i miei limiti
tentando di provare il contrario
nella sfida già persa.
Brancolando nel buio
del destino vigliacco
faccio sogni senza scampo.
Altre faccende mi chiamano,
altre speranze da deludere
altre cartucce da sparare
in faccia alle illusioni.
E i cani della pioggia
non bagneranno la mia tomba,
non mi avranno le cariatidi
immobili, nessuno è finito
niente deve finire
tutto deve ancora cominciare.
Post fata resurgo
mattino dentro mattino
tinto d'assurdo.

Haiku di fiori

Nel pentagramma dell'aria
si stendono i colori
le note sono fiori
raccontano di te.

Paguri

Bernardo Paguro
ca leggi o futuro
te specchi sur muro.
Paguro Bernardo
nato 'n ritardo
sotto o funnu do mare
nun ce sta variazione
ppè ttè sulo paguro
nfinita priggione
chiuso dint'a nu specchio
che me fai compassione
sulo cun miliardi de te stessi
me ricordi quaccuno como nuie
condannati ai propri riflessi
Paguro sì solo Bernardo
questo è inaccettabboli
nun ce sò paguri vittorio
paguri pippofranco
pure questo è impossibboli
ma la vita bastarda
Paguro Bernardo
è che nce sta nisscuna
Pagura Bernarda
e chista è a pagura
che ce spezza e tortura
a nuie bastardi
cca simm sulament
Paguri Bernardi.

Panettiere

Alo spechio i uomini fanne casine,
i suogne mordono a realtà
che abbaia al mattino.
O munno se sveia
e i panetieri nun lo sann'.
O pane fa o turno de notte
e o munno se ne fotte
che sembra impossibboli
la vita che c'è dentro
quann' tuorni da a guera.
È irraggionebboli.
C'è sta un uomo come te
dall'altra parte della barricata
che te salva la vita
c'hai sprecato de notte
a caccia de te steso
nei buchi nell'alcol
in funno alla buttillia.

Mercurio

È l'ora dell'aria rotta
dei pensieri allineati
soli coi già pensati
sentimenti tatuati
grandine turistica
sui racconti appassiti
sei vernice trasparente
su preghiere cromate
da lacrime inventate.
Scappa coniglio scappa
dolce Mercurio
qui non c'è più niente per te
oltre la tua trasparenza.
Prego non disturbare,
il ciarpame ha la precedenza.

Sterc'Orario

Lo si direbbe del lunedì mattina
ma è il sesto senso
dell'umorismo di dio
è una legge divina
di una divinità bambina
un po' rincoglionita
universalmente illogica
fatica di Sisifo
nero assurdo hapax planetario
con le ali de fustagno
nun poi manco volare
devi solo spigne lo sterco
come uno de noi che
chi prima chi poi
spignamo tutti
a nostra palla de luce
in questa vita de merda
che se existi tu scaccabbeo
pure noi c'avemo un senso
in questa vecchia giostra
ma è sbaiato.

Sospiri

che affiorano distratti
dal fondo del pozzo.
Sospiri assassini,
ti uccidono per sbaglio
mentre trami e lei sbadiglia
flirto e mi espongo,
mi espongo e sono un fungo
lamellato dai tuoi
pietrificanti respiri.
Sospiri ghigliottina
inesorabili sulla pagina bianca
rotola la testa nella cesta
cala il sipario
sul tuo ultimo desiderio.
Eh, amen.

Sauris

All'altro capo dell'esistenza comune
dal lago sorge Zahre
lacrima di dio geloso
di quel che aveva fatto
lì è il regno di re sant'Oswaldo
un mondo di purezza privato
che tramonta ancora
nei miei muti ricordi.
Solo il commovente silenzio saurano
attraversato dai lupi
e dagli uomini albero
inciso negli occhi granitici
di dolomitiche donne carniche
e la piacevole difficoltà di esistere
sono i tesori delle montagne
inaccessibili ai comuni mortali
sono segreti solo intuibili
come di Sauris c'è da dire
che a Sauris
basta solo respirare.

Velocità

È così.

Con la velocità non si ragiona

è un'abitudine presuntuosa

che onora il lavoro

e lo concilia

testimoni i finestrini del treno

che ignorano il lavoro di dio

coi passaggi violati come coriandoli.

Dai finestrini del treno

tocca guardare lontano

per sopportare il rimpianto dei paesaggi

e forse ha ragione lei

bisogna correre

per poter sopravvivere

alla noia e al dolore

delle cose che passano

sulla lentezza del nostro rammarico.

Faggio

Siamo tutti coraggio
siamo tenchiù
siamo di faggio
siamo dove andiamo
da fermi
dentro un miraggio cromato
della piaggio
siamo di più
siamo in vantaggio
nel viaggio incantato
verso l'Eden di formaggio
insieme adesso intoniamo
l'inno del passaggio
che ci porterà lassù
in coro tutti forza
ora tutto è perdonato.

Oggi

Oggi sono oceano
nel tuo letto
sono aria e cielo
tra i tuoi capelli
mentre dilago a sud
del tuo corpo.

Oggi mi insegni la pioggia
e gli altri confini
solstizio delle nostre inclinazioni
su cui non tramonta il sole.

Oggi ci impariamo a memoria
trattenendo il respiro
sul ciglio della stessa emozione
prima di morire lacrime di gioia.

A

Autostrada del suono
sorpresa acustica
natura di emozioni opposte
tra puro dolore e pura ingovernabile frenesia
a di fatale incoscienza
ecumenica chiave di volta
esplode per tutti uguale
come sangue A
vocale sotto la pelle
autarchica A
che si rimira le ciglia
porta aperta sulla spiaggia
delle onde sonore
ventre materno
bunker semiologico
a antiatomica
adiuva me domine.

Rendez-vous

Cercati,
da qualche parte
ci siamo ancora, tu
cercami. Scavati. Scovami
troviamoci là
nel punto di fuga
dei nostri orizzonti
un po' più a sinistra
dei tuoi ricordi.
Lì mi trovi sepolto
dalla memoria di altri uomini
e di tutte quelle donne
che non sei stata
capace di essere.

Buongiorno

Ma nessun buongiorno sarebbe più
se tu mancassi d'illuminarlo.
Buongiorno vorrei un dio esistesse
così che il mondo lo adorasse
per il dono di te,
buongiorno di tutto
e del bene che ti voglio
perché ti voglio bene
fino all'ultimo respiro,
buongiorno per l'ultimo pensiero
che ruberai dalle mie labbra
per non aver vissuto invano
perché sarà ti amo.

Il gatto di carnevale

Guardavo un gatto giocare
ghermiva al volo la neve.
La cosa più semplice al mondo
la cosa più inquietante.
Catturando illusioni
costringeva la neve
alle sue condizioni,
danzando tra i punti di vista
camaleonte tra i coriandoli
aveva ragione lui,
lui era l'artista.
Non c'era altro da fare
che lasciarsi incantare
cercando di capire
cos'è la realtà
da un gatto di carnevale.

Siberiana

Cos'hai nel cervello, la Siberia?
Diceva mio padre per confortarmi.
La dolce accogliente Siberia.
Morbida come le mogli inuit
che ti coccolano e poi ti arrostitiscono,
piene di premure all'olio di balena.
Riconoscente come i cacciatori Inuit
che se gli presti un arpione
ti odiano per sempre.
Il gelo della Siberia
che rende tutto più umano,
più inutile, più indispensabile.
Come le mogli inuit.

Gitana

Là, dove cantano le nacchere
il miracolo della sera si perpetua
al ritmo infuocato delle gonne
danzanti l'arte di essere liberi.
Là, rapito dal gioco dei tuoi polsi
evado.

Là, dove cantano le nacchere
il tango è una questione di sangue
racconto che ipnotizza
seminandoti qualcosa nel cuore
che non potrai mai raccontare
come quando sul palco fumoso
di un locale andaluso
la ballerina ti strappa dal giogo del qui
dirottandoti nel sogno
fino al brutale risveglio
degli applausi
e della luce ignorante
sadica stupida lente
poteva tacere ma niente
allora resti come un imbecille
lei ballava seduta
sulla sua condanna a rotelle.
Là, l'arida perfezione degli sciocchi è mota,
uccisa da una rosa tra i capelli.

Come ciottoli

Come ciottoli sparsi
su greti arsi
brulichiamo,
come eco stonate,
come lattine vuote
rotoliamo,
questo lo sappiamo,
eppure la clessidra
si riempie ancora della sabbia
dei nostri ricordi,
senza mai fermarsi
la neve cade sui pioppi,
la bellezza sussurra
ma noi siamo sordi.

Novembre

Mese inservibile
schiavi del sonno
tiriamo le tende
al sole di vetro bagnato.
Novembre è un fatto di pozzanghere
un bullo sciocco
tutto chiacchere e scirocco
è il buio troppo presto
è l'ora d'aria che non manca
solo il freddo tramonto
lenisce il tormento
un minuto di luce
che scema veloce
sulle giornate amare.
Novembre
è fatto per dimenticare.

Silenzio e cane

Perdi il tuo tempo
ma fallo in silenzio
a cuccia
mentre la radio gracchia
ascolto i marziani
disturbare il tuo sonno.

Al mio posto

Una sedia è la mia casa
sferzato dalla sorte
non si piega il mio coraggio
io non sono qui
non sono questo
è tutto un trucco
attenzione a me gli occhi
mi concentro e sparisco
sono il mago bruno vuallà
al mio posto
nessuno.

Applausi adesso

Dittatore porchettato
nessuno ti ha voluto
prendi a calci la gente
che non ti osanna spontaneamente
re lardellato
col qi glassato
sei nato dall'umido
non differenziato
e queste parole
son fiato sprecato
che manco gli insulti
ti sei meritato.

Una poesia per i delfini

che avranno in eredità la terra
ma piena di plastica
spero nelle balene
e nel Tursiope Troncatus
nel globicefalo
e nello zio orango
noi qui abbiamo chiuso
per fallimento
e plastificazione di documenti
noi cenere alla cenere
noi plastica alla plastica
siamo stati lo sbaglio
"Athualpa, o qualche altro Dio,
ha detto Descansate niño,
che continuo io..."

Il pongo

Sua signoria mi oppongo
un dittongo nell'occhio monco
giù a terra gettato nel fango
bastonato trascinato nel fondo
Sua signoria mi difendo
non era fumo ma pongo.

Poesia japanesa

Gurazie per le nubbore
gurazie per l'arutunno
gurazie per la garrina e il coniglio
gurazie per la luce ed il buio
gurazie dio per tuto il cureato
adeso pasami il sale.

Se hai capito qualcosa

Bolle di sapone avrai nelle tasche
se per caso hai sentito
sinfonie del vento
avrà catturato
se dei concerti della terra
hai raccontato
di certo avrai vissuto
ora scrivi il tuo nome
milioni di volte
coi cerchi di fumo
vedrò la tua faccia
nei pavimenti di marmo
nei nodi degli alberi
e negli alti cirri
per sempre i tuoi tratti.

Luglio

Luglio
è un imbroglio
mi fotte il cervello
diventa un intruglio
fucsia e arancione
con fetta di limone
col cocktail variopinto
ho il qi di un plinto
mi domandi qualcosa
ma è luglio e non capisco
sciolto nell'afa
nella melodia di un disco
luglio è un letargo
una vacanza forzata
un lavoro sporco
il carro di Apollo
in sosta vietata.

Il pozzo

Quanto é profondo il pozzo
quanto è profondo il tuo dolore
meglio non sapere
fingendo di esistere.

Arutunno

Castagne e Barolo chinato

non io il Barolo

io son millesimato

fuori dall'oblò.

Campanili lunghi si abbattono

sulle ore scalfite amare

dei santi balordi e le puttane

confessore di aperte ferite

e del buio degli uomini

che i fuochi fatui dell'autunno rivelano

fino ai bassi istinti dell'inverno.

Il silenzio

Il silenzio

la gente se l'è scordato
hanno tutti urgenza di esistere
inutile sforzo regalato all'etere
il nulla vuole essere
urla i suoi capricci
ma se ascolti non dice
il nulla comunica il niente
resta il suo rumore
il suono dell'odio
il frastuono degli io
che annaspano senza numero
nel vuoto pieno di vuoto.

Variante covid

Pedone in medica prima
Pedone in rianimazione
Cavallo positivo in f3
Cavallo positivo in f6
Alfiere senza mascherina in d4
Regina positiva al Hiv scacco
Alfiere spaccia vaccini falsi in d5
Torre negazionista arrocco
Re asintomatico riceve tutti
Cavallo no mask in sanatorio
Pedone attacco hacker in h5
Re emana decreto stay home in e8
Birba in g6 matto
Rifiuto il matto in quanto antidemocratico
allora è patta "andrà tutto bene".

Non ho tempo

di piangere, di guardarmi,
addosso non ho tempo
di avere ragione
di tessere la nebbia
quello fallo tu
chiedilo alla fame,
o ai morsi della guerra,
pensare adesso è un lusso
che non mi posso permettere.

L'essenza

A Marta C. Gonzalez

C'è una poesia
di cui non ho che il seme
e il timore di non trovarla.
Vorrei fosse un capolavoro,
poi mi basta guardarla
librarsi in un miraggio
calcare la scena di un sogno
replicando il miracolo.
Stella spenta seduta
torna cigno nel lago
ballando sulle punte
di una musica muta
dipingendo nell'aria
coi rami secchi delle braccia
il racconto di una vita
risvegliando i fantasmi
e fa un male terribile
quella bellezza
la grazia offesa
dal diluvio degli anni
che sboccia intatta
per l'ultima volta
di nuovo splendida di nuovo irraggiungibile
stemperando gli applausi
di un pubblico invisibile.

Neve

La perfezione cade, bianca,
nel sonno della vita.
Canovaccio su cui dipingo
frammenti dell'anima.

Arioplani

Spussa de guera e metano
vechio rioplano
volavi furbo tra i proieteli
cagavi le bbonbe
sopra le case
riempivi le tombe
mio pare bambino
te amirava passare
col rombo de un tuono
perché eri belo rioplano,
belo ma mica buono.

Effetti

In effetti
siamo la somma dei nostri
difetti, orologi guasti
lancette spezzate
da troppe consuetudini
stratificate, meccanismi inceppati
nel pendolo perpetuo,
giochiamo una partita
tra pupazzi di pezza
di un destino ventriloquo,
aggregazioni stocastiche
altamente organizzate
al fine di farci strada
nell'eterna sciarada
finché la nebbia
non si dirada.

Immanenze

Appeso alla miccia
di una vita posticcia
capisco le foglie.

Il Barone Rotto

I sogni sono tutti veri
quando sai dove metterli,
sono l'unica strada
che puoi permetterti.
Io in alto, i fanti in trincea.
Loro protetti dal fango,
io libero e alto, in mutande.
Sparatemi dunque, scarafaggi sporchi.
Il biplano che tenevo tra le dita
adesso sono io,
mi chiamo asso,
finchè non mi fracasso.
Questo sogno è mio.

Lucciola

Prono, prono, tore de gontrolo ok
pare de sentirla
su l'aeroporto della mia mano
fuori le ale, impissa i motori
impissa el lucione de coda
luciole luci olè
pensavo che romai non ce n'è
invece adesso c'ho te
luna sula punta de un dito
che voli via da me
e me lassi stordito,
pensavo che ero un uomo
no una rampa de lancio,
te cerco pe' no perderte
miragio giallo arancio
vita intermitente e buio pulsante
quanno te spegni
tocca immaginate,
quanno te riaccenni
er core torna a batte,
tte sei portata via
la mejo fantasia
e mo' me laschi qua
umagno tra umagni
colla mia banalità,
sconcertante.

Novembre tutti

Novembre schiavo,
sbadiglio dell'inverno,
idea che piove
sulle abitudini
pioggia usuale,
uguale, piana.
Gelatina gettata
sul moto uniforme,
freno apparente
del tutto
e del Niente,
mentre a turno
siamo tutti Novembre.

Porco dio

Ti ho amata troppo vita,
il ridicolo è stata la ricompensa,
lo sanno anche i bambini.
Perso nel labirinto delle tue illusioni
sopravvivere è un miracolo
che ti scivola addosso.
Lo so. Tutti lo sanno.
La frana non inverte la rotta.
Mi riconosco ancora,
straccio di strade sbagliate,
di decisioni sfortunate,
straccio di merda,
collezione di frustrazioni,
eccomi, sono sempre io,
il mitico straccio di carne
porco dio.

Ritorno

L'indove ca ero ando
non lo ero capito
sapere che hai partuto
a volte è un lusso
che ti trovi nel sonio
di un dio troppo premuroso
davanti alla scrivania della tua vita
decidi se chiudere il libro
se i conti tornano
e la festa è finita
oppure c'è lo spazio
irrinunciabile
per l'ultimo carnevale.

Teiera inuit

Una volta bollivi la neve, teiera,
tutti quegli anni fa.
Bollivi davvero.
Adesso porti le penne e sei come me,
un soprammobile
lontano dall'essere utile
quanto il polo nord la vita
da questo letto.

Cecchini

Porcellanato dai guai
meglio non sia mai
inghisato dalle grane
dalle piccole frane
evitare abilmente
scansare schivare
con elegante manovra
la piovra dei casini
e quella dei quattrini
nascosto dietro al dito
sotto il tiro dei cecchini
acquattato nell'ombra
della bomba che cade
a perpendicolo
fatti piccolo piccolo
o mio amicolo.

Segni

Oltre le coltri del tempo
nei richiami del vento
leggo
i ricami della pioggia
sui vetri scritti
dalle mie lacrime
vedo il destino
colare veloce
come pianto inarrestabile.

El “pan e vin”

Come goccia si spacca
dalla pioggia imparo a cadere
e divento fiume,
dal vento nei tuoi occhi
l'arte di piegarsi
e sono campi d'erba,
dal dolore a bruciare
e sono fumo e lapilli:
ci leggerai il futuro
e l'anno nuovo.
Per illudermi ancora,
piegherò verso est.

Testuggine

Eppur si muove,
sembra impossibile, scacchiera ruggine
così avanza la testardaggine
un metro all'anno senz'affanno
il mondo è pieno
di geni veloci e fortune fugaci
l'incostanza feroce delle menti precoci
popola il girone degli sconfitti
solo la lenta goffaggine
della dura testuggine
perseverando a latere
delle inutili chiacchiere
permetterà di volare
una volta raggiunto il mare.

Alba

Alba che sei la mia donna
abbi pietà,
in viaggio sulla cresta del mondo
siamo polvere di lillà
accecati dal miraggio
di un po' di splendore.

Alba che sei la mia donna,
scagliami oltre l'indecenza
di questo insulso dolore
lontano dal linciaggio del tempo
che oggi grande è il bisogno
e ho solo spine nel cuore.

Alba che sei tutte le donne,
luce che lavi il mio inverno,
caduto in ginocchio
riempio la bocca di neve.

Alba che sei la mia donna,
la neve si scioglie
come io vorrei sciogliermi in te.

Alba se sei la mia donna
portami via,
abbi pietà di me.

Lucciole

L'arte di vivere
rifratti negli occhi
di milioni di specchi rotti
abbarbicati a un miraggio in
fondo al pozzo
dove le lucciole
sono ancora lanterne.

Capa tanno

Tuti famo festa
se sfondiamo senza
mai dire basta
chi se magna la camciacta
chi se beve er passato
cor passito
chibpoi vole comannà
dai suppli rincoionito
tuto er monno
se sbombarda
pioveno mignoli
colla mostarda
è capatanno
e semo tanti discobboli
er resto delanno
è solo conseguenza.

Gioia

al cospetto della quale
il rotto si salda
il rosso dorme
qualcosa di irrimediabile
non lascia spazio a nulla
la gioia ferisce
appena la senti
è già memoria
come il becco di tucano
la dura gioia infierisce
dettando il tempo
al cuore in vacanza.

L'origine

Essere vaporosi
come la nebbia dei buoni propositi
vaporosi ed inconsistenti
davanti al purgatorio
della carità
è un pezzo da virtuosi
delle diverse abilità
gli occhi oceani di malinconie
le spalle larghe
come orizzonti
nelle mani di Atlantide.

Ricordo

Squarci di un'avventura rapace
un urlo picaresco incontrollabile
che i coraggiosi chiamano vita
nonostante sia inesplicabile
malastrada intrapresa
porta spesso alla merda autoreferenziale.

Se questo

Se questo è vivere
se questo è adesso
un sorriso sfiorato
sono mille risposte
che non pretendo
mi basta un minuto
per stare seduto
tra gli aghi di pino
di un attimo muto
e cadere paziente
in un campo di ovatta
che chiamano “gente”
del resto è poco
starai pensando
e questo è tutto
ciò che domando.

Nessun eroe

Non c'è niente di eroico,
vivere è sopravvivere,
te ne accorgi quando
non fa più male,
quando una mosca sulla faccia
ti fa compagnia
come il profumo dei fiori secchi,
è una comoda agonia:
oggi niente eroi,
non salverò il mondo
con una poesia.

Pausa merda

È una settimana che non scrivo. Non posso. Sono stato rapito dalla merda. Circa sei giorni fa mi è venuta la brillante idea di cagarmi addosso quindici volte, così, è stata pura intuizione, poi, visto che mi son trovato bene, gli altri giorni ho deciso di replicare. Come ho fatto? Beh, ho seguito l'istinto prima di tutto, ho ascoltato le "Good vibrations", sono stato "Tuned" come si dice adesso, in ascolto delle sensazioni positive, poi, al momento giusto, Tac! mi son cagato addosso. In realtà è tutta questione di tempismo, di saper stare sul pezzo e approfittare di quei rari momenti di grazia un po' alla Isacco Newton, solo che al posto della gravità si postula il secondo principio del pannello stracolmo di Merdagora da Efeso. È il 9/10/2020, esattamente venticinque anni dopo quel servizio totalmente inventato su Igor Stravizi. È ottobre, lo so perché c'è la data in piccolo in basso a destra del computer e perché fa buio prima. Fuori c'è di nuovo il Covid che imperversa, tra terrapiattisti del virus coi complotti di sterminio di massa e le loro immancabili scie chimiche e politici perennemente inadeguati. Ma a me non cambia nulla, tanto non vado da nessuna parte, sto bene qui, a covare la mia merda al calduccio inchiodato al letto mentre scrivo poesie della e sulla merda, interrotto ogni tanto dai badanti premurosi ma insensibili al momento creativo, che non capiscono e vogliono a tutti i costi pulirmi. No! Rispondo deciso attraverso il sintetizzatore vocale del computer – we clean later – gracchia baritonale la voce di Vittorio, quello che vive dietro la tastiera oculare. Javed, il badante pakistano scatta sull'attenti divertito – Yes sir Dario – e rincula in cucina con tre inchini. Adesso gli faccio uno scherzo e imposto la voce di Claudia penso, ma non faccio in tempo che la seconda ondata mi travolge, sono ricolmo, la merda deborda, abbandonare la nave, ma non posso, la nave sono io e sto per affondare in un mare marrone. Ormai dignità, pudore, imbarazzo, vergogna,

sono tutte prerogative umane che da tempo ho abbandonato, trascendo me stesso la maggior parte del tempo rifugiandomi nel mondo delle idee, l'immanenza non mi riguarda più. Non sono qui, tranne quando, costretto dal dolore o dal fastidio di dover interagire con l'esterno, mi tocca tornare alla realtà. Per il resto sono altrove, abito altri mondi da dove nessuno mi può sfrattare, nemmeno la morte. Se penso che Javed c'è venuto a piedi dal Pakistan per finire a pulire sto disastro merdizzato di relitto umano, provo più pena per lui che per me stesso. Ma lui non fa una piega, sembra non fargli schifo niente, è impermeabile all'orrore lui, perché c'è venuto a piedi dal Pakistan, e per uno così, la merda è solo un dettaglio. "Javed, call Jacob, it's time to clean, sorry", per fortuna parliamo entrambi un discreto inglese, così almeno comunichiamo, e sempre grazie al cielo e alla mia pensione sono in due e collaborano benché provenienti da paesi reciprocamente ostili, perché da quando mi hanno operato per mettermi la RIG (Radiologically Inserted Gastro-my Feeding Tube) tutto si è complicato e certe manovre meglio farle in due. Javed e Jacob, strana coincidenza, mi dico mentre vengo rotolato sul fianco per essere pulito – singolare davvero l'allitterazione della Ja, come davvero bizzarro è il cluster culturale di tre persone così diverse, io veneziano ateo, Jacob indiano del Kerala cristiano, e Javed pakistano pashtun mussulmano, tre destini aggregati da una malattia orribile in una piccola città del nordest. Finita la giostra, il casino è recuperare la posizione corretta da seduto nel letto ortopedico, un'infinità di piccoli aggiustamenti affinati pazientemente nell'arco di mesi, tanto che ora le frasi suggerite dalla tastiera oculare sono perlopiù sho l che sta per shoulder left, o lpdl che sta per little pillow down left, o turnedr che invece sta per turn head right, e cose così, che mi permettono di ottimizzare il laborioso recupero ad una quindicina di minuti, mentre le prime volte era una punizione da oltre un'ora. Tutte questioni noiosissime ma necessarie, d'altronde con me è peggio di cercar di capire un dromedario paralizzato, anzi almeno lui qualche ver-

so lo farebbe, mentre io no, io mi devo affidare agli occhi confidando nell'empatia degli altri, o nei cartelli che ho fatto disseminare per la stanza per farmi capire guardandoli. Recuperata la posizione – Mask down left, garters down – un'ultima aggiustatina alla maschera (12/25 min.) per respirare (NIV) poi, in fretta mi dimentico di coabitare con l'ammasso macilento sessanta per cento ossa e il resto frattaglie immobili del mio corpo, e mi rituffo nella realtà parallela dei pixel, dove in qualche maniera posso esistere anch'io come gli altri ora che, più che visto, preferisco essere immaginato. Salto sulla chat dove con la conventicola di omoaffettivi dei miei amici abbiamo formato un gruppo, oggi la chat si chiama Capitani Contagiosi, in onore al periodo e al romanzo, lì è il mio rifugio senza problemi, lì continuiamo ad essere Imbranauti, creando e sparando mucchi di cazzate come e meglio di trent'anni fa. Poi, per sdrammatizzare il momento ed esorcizzare il letamaio, posto questa su Facebook.

La merda

*Ci vuole impegno,
concentrazione,
la strada è in salita,
per mollare un merdone,
poi è tutta discesa
c'è lo stronzo a sorpresa
un'altra questione,
cagarsi addosso
è per professione
lo devo dire, è un'ottima idea
riempirsi le braghe
con tre chili di diarrea,
personalmente, mi son trovato bene,
son stato soddisfatto
di aver cagato un rene,*

*d'altronde come ieri
lo spettacolo replica,
con la merda tra i pensieri.*

L'ode alla merda riscuote un discreto successo soprattutto tra gli intellettuali più raffinati. Visualizzazioni 69.854.712, like postati 85.478.547, commenti uno, ma pregnante: “Bea merda!”.

Nota

Le poesie *Er nord*, *Se voglio*, *Waltzing Matilda*, *Siamo soli nell'universo*, *Faggio*, *Siberiana*, *Arioplani*, *Novembre tutti*, *Cecchini*, sono state scritte assieme a Giorgio Silvestri; *Il Barone Rotto* assieme a Davide Silvestri, entrambi fratelli di penna e sodali di Meneghetti nell'avventura dell'Imbranauta.

Le poesie *Evidente mente* e *Haiku di fiori* sono ispirate a due acquarelli di Ely Martini.

Pausa merda è stata pubblicata sul primo numero della rivista online "Licheni" (<http://www.harr.org/licheni/>) e poi ripresa sul blog "nazione indiana".

TRE TESTIMONIANZE

Limbranauta. Il funerale della letteratura

Uscivamo dal liceo per entrare negli anni novanta. Una improbabile banda di amici che si lanciava contromano nelle serate veneziane. Contromano dappertutto, dopo averci preso gusto. L'imbranauta doveva solo essere la testimonianza di questo legame che ci tiene assieme ancora adesso. Che ci fosse chi scriveva, suonava e disegnava ce ne siamo accorti dopo. Quando abbiamo avuto bisogno che la pagina diventasse un'opera unica. Che visse solo rilegata alle altre.

Come noi.

Là fuori, intanto c'era gente come il Moro che faceva ballare anche la pietra d'Istria. I Pitura Freska avevano insegnato che si poteva suonare di tutto ma cantandolo nella nostra lingua.

E' andata più o meno così; si pascolava sui tavoli di tutte le osterie di Venezia. Eravamo io, studente debosciato del DAMS, Dario, studente di duecento atenei ma con una gola fuori scala, e i fratelli Silvestri più grandi; avevano un'edicola davanti alle gallerie dell'Accademia di belle arti dove si giocava a scacchi con cani e porchi di mezzo mondo. Giorgio, laureato in architettura che suonava la chitarra meglio di Baden Powell de Aquino, Davide laureato in filosofia che scriveva meglio di Foster Wallace e pure ogni tanto i due fratellini Valerio e Bubo. Valerio suonava la tromba a recchia rifiutandosi di leggere mezzo rigo dello spartito. Tanto quello non gli serve. Unico uomo al mondo ad aver capito che la suoneria dei Casio è un La naturale. Il suo più grande talento era palleggiare la cicca di sigaretta e riprenderla in bocca. Venne subito assunto nella band dei Pitura Freska, grazie anche al cazzo, direte voi. Celebre la sua danza del geko a Sanremo. Bubo invece ora è diventato famoso perché la gente non si ricorda di Jacques Tati. Poi Birba; sicuro. Lo sento tutti i giorni da trentanni e non mi ricordo che talento ha. Però ci sbregiamo dal ridere. Penso

che sia un serial killer, ma fortunatamente non c'ha tempo da perdere con la gente.

Poi le collaborazioni con altri amici e fumettisti. Le interviste a Chiambretti e Jovanotti e alle nostre band locali preferite. Poi Imbranauta prese anche forma disegnata; un tossico vizioso ma vestito di smoking bianco e accompagnato da un pinguino moralista del cazzo.

E niente.

Riempivamo miliardi di salviette di puttanate. Poesie, canzoni e disegni.

A un certo punto che era là, ci piombo in casa al nostro Dario. Lui dormiva? Sicuro che se dormiva era reduce almeno da una tre giorni di Le Mans, solo che ai pit stop lo riempivano di Raboso. E ci urlo nelle orecchie «Dario! facciamo un giornale! L'imbranauta!».

Io facevo il furbo. Ero un po' pop e sapevo che a copiare di sana pianta Frigidaire, gli Skiantos e il Male non si sarebbe accorto nessuno. I miei compagni avevano un'educazione esclusivamente accademica.

Quello che ne uscì fuori, invece, era un giornalino pure un po' dadaista. Le pagine erano dei collage di altre riviste ritagliate e manipolate, e dentro ci incollavo le nostre cose.

A forza di violentare parole e immagini, Dario sottointitolò sto giornale "il funerale della letteratura". Ecco. Credo che Dario Meneghetti nasca là.

Ce lo potevamo permettere. Eravamo la gente più colta che conoscevamo dopo Dio.

Ma eravamo atei, savasandir.

Per farla breve, ché all'Imbranauta ci penseremo altrove, una cosa che avevamo solo noi era la musicalità. Ecco, sì. Era tutto assurdo. Già fatto. Già pensato. Ma non con quel groove musicale. E il nostro Dario, in musica, ci ha dieci e lode.

Dario mio. Dario nostro.

Tutti a chiacchiera ce la caviamo. Ma la musica scritta da Dario è di un altro pianeta.

Qualcuno più in gamba di noi deve aver detto che quando sei sano, in forze e ci piaci alle femmine non è che ti viene sta gran voglia di sondare i tuoi inferi. Di smontare i giocattoli per capire come funzionano e tutte quelle cose lì.

Si diventa adulti solamente perché a un certo punto devi pagare il mutuo. E a quel punto è finita la festa. Ci si chiude in sé, senza parlar come il padrone del Mokambo e ognuno per la sua strada.

Limbranauta in qualche maniera resiste e si sposta dalla carta all'algido oblio dell'internet. Ci si ritrova per qualche matrimonio, funerale o Redentore. E si fa quello che ci è sempre riuscito meglio; alzare i calici. Ma ad un pranzo primaverile, con i bòcoli di San Marco per le morose sul tavolo, Dario non riesce ad afferrare il calice. E questo è un bel guaio.

Non esistono parole per raccontare questa malattia e cosa cambia nella vita del malato e dei suoi cari. Davvero. Almeno non con le parole che conosciamo noi.

Non sto nemmeno a provare a spiegare con che forza bruta d'animo Dario prova a mandare avanti la sua baracca e soprattutto comunicare col mondo. E volerci restare attaccato a questo mondo.

Quella forza lì non ce l'ha mica nessuno. Di sicuro non quelli che implorano il suicidio assistito.

Di sicuro non noi qua fuori che ci disperiamo per un vaccino influenzale.

Dario è finalmente solo con il suo talento.

E a noi conviene prendere tutto quello che ci dà.

Filiberto Tiberini

Come un uccello vola

«La poesia oggi non va molto», questa la risposta che generalmente si riceve proponendo un libro di poesia per la stampa. Naturalmente è vero, come sono generalmente veri tutti i luoghi comuni, almeno per chi ne fa uso. Anche il termine poesia evoca catene di luoghi comuni, e a ben vedere (frase fatta) tutto il nostro pensiero abituale, quotidiano, è una debole struttura che deve molto, se non tutto, allo spirito del tempo presente o, per usare una metafora meno gentile, al pensiero precotto. Questo ho pensato come prima cosa rispondendo alla richiesta di scrivere questa nota alle poesie di Dario Meneghetti: so cosa si intende per poesia? So individuare una poesia se non è presentata come tale? Cosa rende poesia un testo? Se evito di aggrapparmi ai luoghi comuni, alle parole ormai prive di senso perché logorate dall'uso (sentimento, bellezza) ed alle regole riconosciute della Poesia (rima, composizione, ritmo), non ho più risposta: non so cosa sia una poesia.

A meno che non la legga. E non parlo di riconoscere la bellezza, perché una poesia non è necessariamente bella.

Dario Meneghetti scrive testi che riescono a disinnescare le sequenze dei pensieri precotti che ci accompagnano nelle nostre giornate fatte di niente - lavoro vacanza viaggio - perché scrive come un uccello vola: sa farlo, musicando nel testo le parole, quelle che ti aspetti e ancor di più quelle che non ti aspetti.

Quindi, il senso vero della frase con cui ho iniziato è «Pensare oggi non va molto».

Che Dario ci aiuti.

Giorgio Silvestri

Preferisco essere immaginato[©]

«*Oh mhicrocavallo*», inizia così un'ode amorosa sull'innamoramento interspecie nei confronti di un «pony fassinoso». Tra le centinaia di poesie che Dario Meneghetti ha scritto negli ultimi anni, questa è la prima che ho letto e resta una delle mie preferite: «Bachiamoci in bocca / mostriamo agli amici / facciamoli vedere / quanto siamo felici (...) Ma lo devo pure urlare / in faccia a 'sta ggente / che l'amore tra umagni / è robba da gnente». Commuoversi e ridere allo stesso tempo, spesso senza sapere perché, riassume abbastanza il mondo poetico di Dario Meneghetti.

Altrove, quando non ci sono pony di mezzo, l'amore è disperato e metaforico, come nella terribile *Alba*: «Alba che sei la mia donna / abbi pietà / scagliami oltre l'indecenza / di questo insulso dolore / lontano dal linciaggio del tempo / che oggi grande è il bisogno». L'*Alba* di cui parla è una figura femminile, quella luce che mette termine alla notte. E la poesia si conclude così: «Caduto in ginocchio / riempio la bocca di neve. / Alba che sei la mia donna / la neve si scioglie / come io vorrei sciogliermi in te. / Alba se sei la mia donna / portami via, / abbi pietà di me».

Quando ho cominciato a parlare con Dario, la notte mi mandava i versi che scriveva per chiedermi pareri sulla versione migliore. Di questa *Alba* ne ho sette versioni diverse, ma penso che lui ne abbia scritto di più. Io, giusto per darmi un tono, riflettevo un po' per poi dirgli «secondo me funziona di più la terza», ma così, a caso. In realtà le trovavo tutte belle. Di sicuro non potevo restare indifferente a versi come «Caduto in ginocchio / riempio la bocca di neve».

Parlare in chat, parlare di poesie, era l'unico modo di avere un contatto con lui. Dario, assieme ad alcuni amici, ha fondato una rivista, "Limbranauta", che si presentava nel sottotitolo come "il funerale della letteratura", ha scritto racconti e componimenti e pubblicato tre raccolte di poesie; ma non lo vedrete ai reading né alle presentazioni dei suoi libri, e nemmeno ai festival dove le sue poesie vengono lette. E non rilascia interviste. Quindi conoscerlo da vicino non sembrava un'impresa facile. Le prime informazioni che ho avuto su di lui erano di persone che l'avevano conosciuto. Una cugina: «Mi ricordo una volta, ero andata a trovarlo a Venezia in piena estate. Camminava come un treno aprendosi un varco tra i turisti senza chiedere permesso, anzi semmai imprecando in veneziano se aveva fretta».

Un suo amico: «Lo ricordo buttarsi di testa, come un tonno, sui sacchi delle immondizie per strada e fare lui stesso il sacco! Cantava sui gradini della Fenice, dopo qualche bicchiere di vino, con il pathos di una prima alla Scala. Ha rotto i confini tra quello che era pensabile e impensabile».

Una volta in chat gli ho chiesto cosa si vedeva da casa sua e mi ha risposto così: «Lo schermo del computer. Il resto è trascurabile». Certo, nella sua stanza c'è una finestra che vede con la coda dell'occhio, mi ha spiegato; ma a quanto pare non c'è niente di interessante da guardare. La vera finestra che gli interessa è lo schermo del computer, dove può scrivere le poesie. Lo schermo è la sua interfaccia con la vita, quella «realtà parallela dei pixel, dove in qualche maniera posso esistere anch'io come gli altri. Ora che più che visto, preferisco essere immaginato».

Nelle sue poesie ci sono spesso versi che alludono a una condizione di prigionia. In una intitolata *A me stesso* sta scrivendo direttamente «dalla mia prigione di carne». In un'altra è ancora un prigioniero: «sgranando i giorni / come perle del ro-

sario / invento il mondo / rinchiuso / nella mia piccola Auschwitz». Le emozioni ci sono, ma «sono dinamite bagnata / che dorme nel fondo». Il mondo fuori è ricordo, dolore, o qualcosa di totalmente trascurabile, come la finestra di casa sua. Oppure, ancora, qualcosa di molto divertente. Ad esempio un microcavallo. Ma il dentro viene descritto così: «la sala è vuota / è solo jazz / solo nella mia mente». Prigioni, sale vuote, campi di concentramento, ma anche l'immagine della trincea, situazione liminare tra esterno e interno, come nell'omonima poesia che si conclude così: «gutta cavat lapidem, per dio / peccato che la lapide / stavolta sono io».

Nelle sue poesie si parla spesso di morte, ma non di morire: questo mai. «Che stupido sbaglio la morte / tanta fatica per niente / è troppo comodo morire / troppo stupido (...) / i cani della pioggia non bagneranno la mia tomba». Su questo Dario è irremovibile: «niente deve finire / tutto deve ancora cominciare / post fata resurgo / mattino dentro mattino / tinto d'assurdo». E a chi gli chiede come fa a vivere non sa rispondere, dice, per poi invece incidere su pixel i seguenti versi: «rispondendo di esistere / con il mio furibondo / piacere di vivere».

Quando gli ho chiesto se vorrebbe morire mi ha risposto «No». Dopo qualche minuto - siamo sempre in chat - ha aggiunto: «Siamo ben lontani dalla soglia. L'ho già vista». Poi un giorno mi ha mandato un file enorme, centinaia di pagine, la sua autobiografia, il racconto della sua vita finora. Una serie di avventure picaresche ai limiti dell'assurdo - in realtà, spesso, ben oltre questi limiti - di un gruppo di giovani, lui e i suoi amici imbranauti, in una Venezia perennemente notturna, tra sbronze colossali, risse, continue cadute in acqua, scherzi atroci, abitazioni di parenti elegantemente distrutte da rave improvvisati, riviste letterarie nate in osterie, storie d'amore strazianti e continui e spassosi disastri annunciati.

Il libro è ambientato in gran parte negli anni Novanta, quando ancora i giovani veneziani aggredivano la città bevendo e cantando e soprattutto bevendo, e in piena notte si poteva incontrare un giovanissimo tenore sotto l'effetto di funghi magici cantare a squarciagola, in mutande, qualche aria ottocentesca, abbracciato a una statua della quale si era perduto innamorado. Quell'eroico cantore ovviamente era lui, Dario. Ci sono pagine tragiche e molto, molto divertenti sulle sue avventure notturne con un barchino nei canali veneziani, tra mangiate pantagrueliche, bestemmie altrettanto abbondanti, viaggi comici, feste dove si rischiava la vita, pericolose arrampicate su antichi palazzi veneziani e moltissimi posti dove cadere. Questa vita in bilico non era solo metaforica, le cadute di oggetti animati e inanimati a Venezia erano molto frequenti. Una volta gli ho chiesto l'elenco degli oggetti caduti in acqua - a parte il suo corpo che, a quanto ho capito, si trovava più spesso in acqua che sulla terraferma - e mi ha risposto con un elenco: «Tre skateboard, trecentoventisette palloni, tre o quattro paia di occhiali, idem per i cellulari, almeno una dozzina di volte la dignità, e una camicia».

L'amore che Dario ha per la Venezia di quel periodo è pari all'amarezza che ha per la Venezia di oggi. «È diventata invivibile verso il duemilacinque» spiega. «La pendenza verso lo sfacelo sociale è diventata sempre più ripida, poi come fanno tutte le discese l'accelerazione accumulata si è trasformata in frana. Da un momento all'altro un tracollo verticale. L'ho capito un giorno che sono andato a fare colazione verso la stazione ferroviaria e mi sono visto arrivare una muraglia di turisti tutta compatta e interminabile, come se fosse sbarcata la razza umana dalla giganave sul nuovo pianeta luna park».

In una poesia descrive Venezia come «un'orchestra senza orchestrali, / suonata da un pubblico di sordi: / il teatro è sempre pieno, / ma il pubblico è triste». In un'altra conclude così:

«veneziano c'è chi lo nasce / e io lo fummo per scelta / perché amo tutto de 'sta città, / pure 'a puzza ca infetta / che oltre se stessa è stata civiltà, / un paradiso in mutande / nu cesso divino / unito al mondo da un ponte cretino».

Prima di essere il poeta che conosco, Dario è stato un tenore dalla voce bella e potente. Se lo ricordano ancora i passanti che hanno avuto la fortuna di assistere ai suoi concerti improvvisati nel cuore della notte, non sempre con tutti i vestiti addosso, ma anche gli spettatori di alcuni prestigiosi teatri italiani, fra cui Bologna e ovviamente La Fenice di Venezia. Il racconto dell'incendio del 1996, visto da Dario da pochi metri, è una delle parti più strazianti della sua autobiografia in divenire, dove si percepisce forse il vero amore di Dario: la musica. Mi spiega che ne ascolta anche otto ore al giorno. «Quando scrivo mi aiuta. Però ad un certo punto non sento più niente. Va bene qualsiasi musica, sono su altro pianeta. È un piccolo stato di trance, imparare ad astrarsi è vitale. Intendo anche senza musica: è essenziale, se non vuoi impazzire». «E tu hai rischiato spesso di impazzire?». «Non molte volte per fortuna, sono abile con le evasioni».

Ho chiesto a Dario com'è avvenuto il passaggio dalle poesie “divertenti” a quelle più “serie” e la risposta è un po' spiazzante: «Beh ora scrivo sempre da sobrio, non è una cosa trascurabile. Poi ho accumulato più esperienza cercando di mantenere tutte le mie prerogative». Questo mantenere le prerogative si traduce in una perfetta convivenza del comico con il tragico: dopotutto l'uno non potrebbe esistere senza l'altro. In lui coesistono costantemente. «Scrivere mi aiuta a convertire la merda in poesia, ma non voglio smuovere gli animi a compassione facendo bandiera del mio male, la sola idea mi ripugna. Tra le alternative che questa vita mi offre, lo scrivere è la migliore. Mi è sempre piaciuto, ma ora è qualcosa più che un

hobby. È un gioco meraviglioso nel quale ritrovo la mia umanità. Posso esistere».

Anche per questo, credo, Dario tiene molto alla sua autobiografia. Più che viverla per raccontarla, nel suo caso è corretto capovolgere i termini: raccontarla per vivere. Finché sta scrivendo, sta vivendo. Quando un giorno gli ho chiesto se, tra una poesia e l'altra, stava andando avanti con l'autobiografia, mi ha risposto seccamente: «Devo». Mi aggiornava spesso sulle nuove poesie, io gli raccontavo di me, oppure gli facevo delle domande a cui lui non solo dava una risposta ma anche una poesia, poi un giorno è sparito, ha smesso di rispondere. Non è stata affatto una sorpresa. Fin dall'inizio avevo messo in conto che sarebbe potuto capitare. Sapevo che un giorno, un giorno qualunque, non avrebbe più risposto e che di lui mi sarebbero rimaste solo le poesie, l'autobiografia e la cronologia della chat.

Fin qua non ho detto com'è successo che un promettente tenore, colto e vulcanico, non abbia fatto carriera nei teatri e si sia chiuso in casa a scrivere poesie trovando del tutto «trascurabile» la finestra di camera sua. Il motivo sono i motoneuroni, cioè i neuroni responsabili del movimento. Quelli di Dario a un certo punto hanno smesso di funzionare. È successo circa una decina d'anni fa. All'inizio non poteva più usare le mani e ha imparato a scrivere con il naso: «Hai presente le galline quando beccolano il cibo da terra? Ecco. Io col naso facevo uguale però sulla tastiera del telefono. Ero diventato velocissimo». Poi si è ritrovato in sedia a rotelle, e nel giro di pochi anni più nulla, niente voce, i movimenti possibili si sono ridotti al minimo. Non può parlare né mangiare, può solo muovere gli occhi. Sclerosi laterale amiotrofica. Al momento non esiste una cura.

Abbiamo affrontato subito l'argomento, quando gli ho detto che volevo scrivere di lui: «Purtroppo la SLA getta un'ombra

fastidiosa su tutto quello che sono» mi ha detto. «Di certo non voglio nasconderla, ma non voglio nemmeno teatralizzarla». Capivo cosa intendeva. Quando mi ha detto che era d'accordo nel raccontare la sua attività di poeta, ma «senza essere raccontato come “il poeta con la SLA”» l'ho prontamente rassicurato: «Il poeta con la SLA sarà esattamente il titolo dell'articolo, Dario». Mi ha risposto con l'emojicon della risata.

Nell'autobiografia racconta di quando, dopo l'ennesima elettromiografia («un rito voodoo dove la bambolina ero io»), un dottore, nel tentativo di confortarlo, gli ha detto che poteva scrivere un libro con gli occhi. «Guardi Stephen Hawking, ha scritto bei libri». Dario pensa che il dottore abbia ragione, però: «Capivo l'imbarazzo, ma quella frase era un bicchiere di sabbia all'assetato: *Sì ma io non so scrivere, faccio il cantante io, non sono mica un genio della fisica porca puttana*, avrei voluto urlare, ma la lingua era ormai un hamburger stracotto e bofonchiare il mio disappunto con il futuro che mi si prospettava mi pareva stupido almeno quanto l'infelice uscita del dottore. L'unica cosa che resta da fare in questi casi è rifiutarsi di essere seri, tanto a cosa serve».

Da un paio d'anni per comunicare usa un tracciatore oculare che comanda con lo sguardo. Davanti a sé ha uno schermo touch-screen con luci infrarosse che generano sulla superficie della cornea dei riflessi calcolando la direzione dello sguardo a partire dalla posizione relativa della pupilla. Grazie a questo strumento Dario può scrivere con gli occhi. A volte capita che non funzioni e che vada ricalibrato. «Per uno come me che ci scrive poesie e libri è una rottura. Ho una velocità che il computer non sopporta. Dopo un po' va in crisi e scrivere con fluidità è impossibile. Il brutto è quando hai un'intuizione e non puoi scriverla subito oppure puoi ma devi riavviare e aspettare cinque minuti. Pensa all'autobiografia. Contando che spesso scyrivo tre volte la stessa pariola è come avessi script scritto

mille pafghine, dioporccoqqwq. Ecco, sta partendo lad calibraszionej a dopo».

Queste difficoltà hanno anche i loro risvolti creativi. Un errore di battitura diventa l'occasione perfetta perché il testo vada in un'altra direzione, come in una sorta di ipnotica scrittura generativa che prende forma man mano che viene scritta, senza meta, in maniera apparentemente casuale, trascinando il cervello del lettore in luoghi dove non era mai stato. Come nella poesia *M'illud...*, che comincia così: "*Mlnlnlluminol... / nillulido... / nell'umido del cesso / m'illumido d'incenso / illumido Vincenzo*».

A dire il vero, quella dell'imprevisto linguistico è una strada che Dario percorreva già da anni, molto prima della malattia: «Ho sempre giocato con le parole. Gli errori fanno sempre parte di quel gioco. In poesia i colti li chiamano idioletti, io non so. La dissoluzione della sfera semantica, come diceva uno che non mi ricordo più, è approdata alle sue estreme conseguenze. Destruutturata plasmata, deconcettualizzata stritolata, ridotta a puro suono. La parola è pongo nelle mani di un bambino, il pensiero dietro al gioco è che non c'è pensiero. Un rigoroso sabotaggio della lingua che sconfinava nella musica. Il modulo espressivo è lo stesso di prima perché ho pestato la testa quand'ero piccolo. La SLA non c'entra un casso».

A parte il microcavallo, tra i suoi primi testi che ho letto c'erano i componimenti pubblicati sulla rivista "Limbranauta". Ricordo in particolare una serie di colloqui immaginari di persone che volevano essere assunte da Amazon, cose come questa: «Lavoro a grati io! Ci corro io al progresso! No a grati no perché batti la fiacca. Scudissiami! Meteme il zucaro nel radiatroie, sgonfiame i pnumatichi, tamponami! Smettila, cosa c'entra, lavora e taci. Sarò il tuo stop all'ora di punta...! Mi Amazon di lavoro!». E ancora: «Ciao, sono Cubo Di Rubik!

Prima ero disordinato, ma adesso lavoro come stufa a pellet alla Amazon Cuba Libre! È un cocktail celeste, ad asporto. Sono uscito da un brutto periodo: lavoravo per Deliveroo, la app che ti porta a casa i digeridoo. Con la bici sono andato addosso a un multiarticolato e quindi avevo qualche problema di lettura. Adesso prendo la pensione come discalculico». E ancora: «Hello gais! Mai neim is Franco. Compass Franco. Mi consumer un po' di all. Ai laik buy tut. I teik na sc'inca e one botton bat ai compr everi body. Alor mi assum amazon laik pozz pagà all mai laif a sbregacambial». Una lingua che per raccontare l'assurdo usa l'assurdo, e dice la verità.

«Sono caduto nel paiolo dell'idiozia come Obelix in quello della forza, poi ho ricominciato con costanza dopo la malattia perché prima l'impulso espressivo lo sfogavo col canto. Poi l'uso delle mani è stato il primo stadio, per cui sono passato in breve tempo al naso. Con gli occhi ovviamente è meno spontaneo, meno immediato. Poi con l'andare del tempo il gap si è livellato. E ora è diventato quasi normale tranne quando smadonna perché la tastiera sscriveil cassoche vuole».

Lo sanno bene le divinità in cielo, che Dario ha evocato più spesso dei tecnici dell'assistenza del computer. Mentre parlavo in chat con lui cercavo di capire quanta fatica facesse a rispondere alle mie domande. «Ma ad esempio» gli chiedo, «prima hai scritto 'dio porfirio', quanto ci hai messo a scriverlo?». «Tre o quattro secondi. Ma se litigo con la tastiera che si scalibra di continuo è una rottura di balle e non riesci a fermare le idee che scappano.. Una parola la devo scrivere dieci volte bestemmiando il firmware... il firmamento. Allora a un certo punto me ne frego, se uno vuole capire mi capisce».

E poi c'è il problema della posizione. Se la testa si muove, se ad esempio scivola sul cuscino, lui non può più comunicare. E non si tratta solo di scrivere poesie o facezie in chat con gli

amici, ma anche – ad esempio – di chiedere aiuto in caso di vita o di morte. «Trovare la posizione sul letto ortopedico è una rottura fatta di mille aggiustamenti, perché devo essere dritto e centrato per scrivere. Se perdo la posizione...»

Se perde la posizione, oltre alle solite espressioni ingiuriose e irriverenti contro Dio, i santi e le cose sacre, arrivano in sostegno i badanti. Per trovare la posizione giusta ci mettono circa 10-20 minuti. «Prima di più, ora siamo migliorati». Dario ha cercato di ottimizzare i tempi in tutti i modi: «Loro, i badanti, non parlano bene l'italiano. Per fare in fretta spesso usiamo delle abbreviazioni. Ad esempio BPLDL è “big pillow left down left” (cuscino grande sinistra sotto), RMROUT è “arm right out” (braccio destro fuori), HANDLIN è “hand left inside” (mano sinistra dentro), o ancora ARMLUP “arm left up” (braccio a sinistra) e così via».

La sua scrittura è vorticosa, spesso fatta di collage di varie lingue e dialetti, veneziano in primis, ma anche romanesco, napoletano, latino e parole inventate; il tutto a un ritmo indiato. Leggerlo è come regalare alle proprie sinapsi un giro sulle montagne russe, scendere, prendere un altro gettone e fare immediatamente un altro giro, prima che l'effetto passi del tutto. Questa elettricità che trasmette è scritta una lettera alla volta, con gli occhi, stando attento a calibrazioni, testa che scivola, possibili soffocamenti. Gli chiedo: «Cosa succede se hai un'intuizione per dei versi bellissimi... e non sei davanti allo schermo, oppure il computer si blocca?». «Ai versi mi tocca mettergli le manette, è un casino, sai quando sei in dormiveglia che ti vengono quelle robe fantastiche che poi fatalmente perdi per pigrizia... ecco. Fino a un po' di tempo fa era un vero problema perché il pensatoio creativo era il cesso. Ci stavo tre ore, mangiavo anche in cesso per ottimizzare gli spostamenti. Molte cose le scrivevo in testa, poi cercavo di raggrupparle in temi e

organizzarle in maniera di aver delle parole chiave di richiamo per far riaffiorare il tutto. Ho scritto na roba su sta faccenda».

Ed è, ovviamente, una poesia: «Lo scopo della vita / qualunque esso sia / basta uscire dal cesso / con una poesia». Quando diceva che cercava di «trasformare questa merda in poesia» era metaforico fino a un certo punto.

Nella sua autobiografia c'è un capitolo intitolato *Pausa merda*: si racconta di una settimana passata con una diarrea continua. Com'è successo? Dario parla di «pura intuizione», una di quelle cose da vero artista. «In realtà è tutta questione di tempismo, di saper stare sul pezzo e approfittare di quei rari momenti di grazia un po' alla Isacco Newton, solo che al posto della gravità, si postula il secondo principio del pannolone stracolmo di Merdagora da Efeso». Nonostante «la brillante idea di cagarmi addosso quindici volte» si dimostrerà forse non così brillante, lui continua a scrivere poesie, mentre ondate di merda arrivano a ripetizione. In questa situazione assurda il pensiero di Dario è rivolto proprio al badante: «Se penso che Javed c'è venuto a piedi dal Pakistan per finire a pulire sto disastro merdizzato di relitto umano, provo più pena per lui che per me stesso. Ma lui non fa una piega, sembra non fargli schifo niente, è impermeabile all'orrore lui, perché c'è venuto a piedi dal Pakistan, e per uno così, la merda è solo un dettaglio».

Con Javed Dario ha un bel rapporto. Tra loro parlano un inglese semplice, ma sta cercando di insegnargli anche l'italiano. La notte chiacchierano, a volte guardano film o video su YouTube, si prendono per il culo a vicenda. Un incontro bizzarro tra due persone molto diverse: un ateo veneziano e un pashtun mussulmano. Ma non sempre il rapporto con i badanti è stato privo di problemi. «I soldi non bastano. Spesso un malato di SLA si può permettere giusto un badante totalmente improvvisato che non sa parlare italiano o chiamare il pronto soccorso.

Non sono preparati, vengono sovraccaricati di responsabilità e schiavizzati». La SLA è un lusso che non tutti si possono permettere e la questione dei soldi è sempre di più un problema. Da vero poeta, Dario è rimasto spesso a secco di quattrini, anche ora. Alcuni suoi amici hanno organizzato raccolte di fondi, visto che i soldi che lo Stato dà ai malati non sono assolutamente sufficienti. In un post su Facebook Dario ha scritto così: «La questione è semplice nella sua atrocità, i soldi, a chi dare questi maledetti soldi, e qui scatta la polemica sulle priorità mentre la gente condannata ad un'esistenza devastata resiste al suicidio assistito per paura o perché spera in un miracolo della ricerca. Questi noi non hanno certo scelto di ammalarsi, ed essendo bisognosi di assistenza h24 spesso si trovano a mendicare per poter sopravvivere».

Quando Dario dice che «l'immanenza non mi riguarda più, non sono qui, tranne quando costretto dal dolore» mi vengono in mente immediatamente i sogni, dove si è qui e altrove allo stesso tempo. «Sogno spesso» mi dice. «A volte nel sogno mi dico che è bello muoversi, mentre mi muovo. I sogni sono un luogo dove esistere mi è ancora concesso. Nell'ultimo sogno consideravo la straordinarietà di essere in mezzo al Canal Grande in braccio ad una mia ex morosa che aveva le gambe lunghe trenta metri. Ma guarda che meraviglia mi dicevo, questo è proprio un bel sogno. Poi le gambe sono diventate trampoli per razionalizzare il sogno e allora mi sono svegliato». E in sogno gli capita anche di cantare, cosa che in effetti fa anche da sveglio. Quando si astrae dal presente con la musica, gli capita di cantare dentro di sé, nel suo teatro interiore, ma non con la sua voce. «Canto spesso, quando ascolto arie poi è peggio. La voce non è come se fosse solo la mia, è una specie di archetipo, è la somma di tutte le voci e neanche una». Una voce che io non ho mai sentito, oggi sostituita da Vittorio, il sintetizzatore vocale.

Quando Dario è sparito ho passato un paio di settimane a controllare la chat in attesa di un suo messaggio. Ero venuto a sapere che era stato ricoverato a causa di un'infezione. Una sera, dall'ospedale, mi manda una poesia a cui sta lavorando. Ma poi sparisce di nuovo. Ho il contatto di una sua parente, dunque mi faccio coraggio e chiedo che succede. Mi dà un sacco di dettagli ospedalieri terribili, si parla di un'infezione grave, Dario non è più in grado di respirare autonomamente; ma si dicono tutti ottimisti. Io penso all'eventualità che mi appare più ovvia. Ma poi ricordo anche che Dario parla spesso di morte ma non di morire, e allora anche io mi spingo ad essere ottimista. Segue un lungo silenzio dove ogni giorno guardo la chat per vedere l'ultimo accesso, ma lo stato indica *Last seen a long time ago*. Brutto segno.

Diverse settimane dopo nella chat appare questo messaggio: «:-D:-/:(aaaaa[¥#@.com###{¥°§}§:-D_°]£°_:'(@)}@¥;-)£ } }.com_] }.it]aa:-/@@@». «Evviva» rispondo. «Sei vivo!». Dario replica con uno sticker dell'abbraccio. Gli chiedo se può comunicare. Risponde con dei cuoricini. Ne deduco che non può scrivere, ma è vivo e riesce a usare gli occhi. «Come va con l'infezione? Rispondi pure con uno sticker che cercherò di interpretare» e lui risponde con una ragazzina dall'espressione imbronciata, circondata da fiamme. Ok, ho capito. E poi, scompare di nuovo, ancora una volta. Il mio ottimismo auto imposto inizia a vacillare. Di nuovo silenzio. Mesi di silenzio assoluto dove ogni giorno penso che forse non parlerò mai più con lui. Finché, una sera di fine primavera, mi arriva un messaggio: «Passato tutto. Sto meglio. Mi ci vorrà un po per tornare al livoellodip hrima». Dopo aggiungerà: «Mi davano tutti per spacciato. Ma mi son detto: no casso, decido io quando». In effetti, tra quelli che lo davano per spacciato, c'ero pure io.

Gli chiedo dell'esperienza dell'ospedale, dove la morte l'ha guardato in faccia più volte e credo abbia intuito anche lei che

di morire, Dario, non ne aveva nessuna voglia. Come c'era da aspettarsi, ha già trasformato quell'esperienza terribile in scrittura: «Questa volta sono cinque i mesi che non scrivo. Non ho potuto, sono stato segregato nei sevizi pubblici. È stata una cosa improvvisata senza premeditazione» scrive. «Un giro in ambulanza fa sempre la sua porca figura con un bell'effetto drammatico. In giro c'era sempre il Covid per fortuna, così le strade erano libere, infatti arrivammo in ospedale a velocità smodata purtroppo, perché un cambio di prospettiva fa sempre bene a uno che al massimo ne ha una di trenta centimetri davanti al computer. Assetato di cielo com'ero, nei pochi metri fino all'ambulanza, bevetti subito una pinta di nuvole». Il testo descrive tutto quello che gli è successo nei mesi in ospedale, costantemente sul punto di morire, o di essere ammazzato, ovviamente nel modo più spassoso possibile. «Mi proposero di provare un catetere subclaviale spettacolare» racconta. Nonostante i problemi con le deglutizione - il motivo per cui aveva già da tempo un «tubo per mangiare da cui tutto ciò che entrava, usciva quasi direttamente» - si procurava dello zabaione di nascosto, che, introdotto clandestinamente in ospedale, riusciva a mangiare senza soffocare. A causa dell'aria condizionata gli vengono due bronchiti. Non il massimo, per uno che fatica a respirare: «Alla fine delle forti insistenze, una dottoressa dei Marine, riuscì a chiudere le bocche della ventilazione con giornali e tavole di legno, come Mac Gyver, quello che aggiustava tutto con uno stuzzicadenti e un po' di dentifricio». Ma è solo l'inizio.

Durante una Tac gli causano una frattura. «Quando vengo a ritirarmi, restano sorpresi dalle lacrime di dolore. Non capiscono cosa sia successo e mi rimettono sul letto girandomi sulla spalla rotta. Perfetto. Mi viene da vomitare dal male, ma non posso perché soffocherei. È stato bellissimo, ne è valsa la pena. Quando finalmente riesco a raccontare l'accaduto fanno facce inorridite e sono tutti convinti della necessità di una de-

nuncia. Io no, sono stato fortunato, avrò qualcosa da raccontare per anni». Poi, tra continui rischi di soffocamento, arriva un'altra infezione. «Di quel periodo ricordo solo i sogni. Fu una guerra onirica surrealista». Sogna anche di essere morto. «Nessuno sa, in effetti, come mai io non sia morto. Trentotto chili di disperazione persa, tutti i dottori mi davano per spacciato. Potevo finirli lì e invece niente. Una furiosa voglia di vivere mi legò di nuovo a questo straccio di esistenza terribile». Dopo tanti mesi in ospedale torna a casa. «Avevo fatto le gattarigole alla morte e mi era andata bene. Una volta a casa vivevo avvolto nel limbo dei sopravvissuti. Cose come relazionarsi con il mondo erano difficili e ingarbugliate dalla lanuginosità delle coltri che permeavano la realtà e che si ispessivano ad ogni mio tentativo di attraversarla».

Avevo proposto a Dario di andarlo a trovare subito, all'inizio della nostra conversazione. A quella domanda non aveva risposto, in un anno abbiamo parlato di molto altro, di poesia, musica, di quanto faccia ridere la lettera U, e lui è stato molto occupato: è stato in ospedale dove non è morto, ha scritto tonnellate di poesie, e pure io penso di aver fatto qualcosa nel frattempo. Ma una sera, esattamente un anno dopo il primo tentativo, gli faccio di nuovo quella domanda. Gli mando un messaggio. E, dopo un lungo percorso che, tra onde radio, segnali elettrici e segnali luminosi, attraversando nuvole, terra e acqua e i cavi della fibra ottica di Internet, il messaggio arriva sullo schermo di casa sua, davanti ai suoi occhi, in forma di: «Ciao Dario, posso venire a trovarti?».

Cos'è successo dopo? Più o meno questo. I motoneuroni ancora funzionanti hanno portato a rotazioni dei globi oculari di Dario. Queste rotazioni sono rese possibili da diversi muscoli che abbiamo intorno agli occhi. E grazie a questi muscoli gli occhi di Dario si muovono e scansionano in una frazione di secondo il mio messaggio. Sappiamo che il processo di lettura

procede per salti e pause: gli occhi analizzano alcuni caratteri velocemente, soffermandosi su alcuni punti chiave. Queste pause sono necessarie anche per inquadrare una parola allineandola al meglio con l'area più sensibile dell'occhio, il centro della retina, che si chiama fovea. È qui che avviene l'analisi dettagliata degli stimoli visivi. Il cervello gestisce gli spostamenti dello sguardo su ciò che valuta realmente importante in quel momento. Se ad esempio Dario, mentre legge il mio messaggio in chat, vede con la coda dell'occhio - l'area parafoveale - un pony che attraversa la sua stanza, è molto probabile che distoglierà lo sguardo dallo schermo e inquadrerà con la fovea l'adorabile cavallino. Ma, non essendoci microequini in casa, più probabilmente valuterà come importante il mio messaggio in chat e in particolare la parola "trovarti", parola in cui l'esplorazione visiva si fisserà un po' di più (300 millisecondi, più o meno), il tempo necessario ad acquisire le informazioni necessarie. Per fare tutto questo intervengono diverse aree del cervello in maniera sinergica: quelle che si occupano della programmazione e controllo del movimento, la scelta della posizione o dell'oggetto di interesse, la coordinazione dei muscoli extraoculari. Una volta che l'immagine viene formata e in parte già elaborata dalla retina, si trasforma in una serie di segnali elettrici, che vengono inviati al cervello attraverso il nervo ottico per essere interpretati e rielaborati dalle regioni cerebrali deputate, come la corteccia visiva, chiamata anche Area 17. Il nervo ottico di fatto è una continuazione del sistema nervoso centrale ed è costituito da fibre ottiche: non lunghe migliaia di chilometri come i cavi di Internet, ma solo circa cinque centimetri, visto che occhio e cervello sono molto vicini.

A questo punto, dopo la conversione degli stimoli luminosi in informazioni neurali, il cervello codifica il pacchetto di dati arrivato, ed elabora una risposta. Sempre grazie ai muscoli extra-oculari, Dario muove gli occhi, sceglie due singole lettere sullo schermo a infrarossi e circa due secondi dopo la domanda

«Ciao Dario, posso venirti a trovare?», sul mio telefono a 850 chilometri di distanza appare la risposta: «Sì». E io compro un biglietto per una cittadina veneta che non avevo mai sentito nominare.

«È a cinque minuti dalla stazione... sempre dritto», queste le indicazioni. Da fuori riconosco il civico, una casa a pian terreno; vedo una finestra con le ante socchiuse, seminascosta da un oleandro in fiore. Dev'essere la finestra che Dario considera trascurabile. Fuori c'è il sole, passano due ragazzine che ascoltano musica che non conosco mentre parlano di come si è comportato male un loro amico il giorno prima. Vedo passare anche un paio di persone in bici, vecchie signore con i cani, ogni tanto qualche automobile. In effetti non c'è granché da guardare. Sono in leggero anticipo, per cui fisso la finestra socchiusa e controllo più volte l'orologio. Poi, attraverso la strada e suono il campanello. Apre la porta un ragazzo, Giovanni, che intuisco essere uno dei badanti di Dario.

Non so perché mi immaginavo di dover aspettare in una sorta di sala d'attesa, magari qualche minuto, poi magari fare delle scale, passare attraverso diverse stanze; invece immediatamente Giovanni, con la porta d'ingresso ancora spalancata sulla strada, apre una porta scorrevole e mi fa cenno di entrare. Al centro della stanza c'è Dario sul letto, le luci sono tenui, in totale contrasto con il forte sole all'esterno, e c'è un piacevole fresco dato dall'aria condizionata. Dario solleva lievemente le sopracciglia in segno di saluto. Dalle lenzuola sbuca solo la testa, accuratamente posizionata su vari cuscini in modo da essere allineata al visore oculare di fronte a lui. Non vedo nessun'altra parte del corpo.

«Beh, finalmente ci vediamo» dico. Vedo un abbozzo di sorriso, esattamente quel "ridere dentro la maschera" che mi aveva descritto, un po' come quando si cerca di trattenere una

risata. Sono un po' impacciato, ma mi sembra di aver esordito bene: almeno non ho chiesto come stai. A dire la verità avevamo parlato in passato, in chat, della domanda «come stai?» e aveva risposto così: «Devo portare pazienza perché in fondo è una innocente formula rituale di cortesia, anche se a volte mi infastidisce perché come vuoi che cazzo stia uno con la SLA? E mi appesantisce il rispondere perché mi tocca pensare alla mia situazione qua, mentre la maggior parte del tempo cerco di essere altrove». Ma adesso siamo entrambi qua, niente chat, niente fibra ottica, niente stickers. Ci possiamo guardare negli occhi per la prima volta.

Mi colpiscono subito la barba ben curata e lo sguardo forte e intenso. Vedo i suoi occhi muoversi, mentre sto in piedi imbambolato e mi guardo intorno, osservo vari cassetti con un sacco di dispositivi medici, macchinari che ignoro, tubi, cavi, flebo, e il murale di una persona sdraiata su una nuvola dipinto sulla parete sopra il letto. Dopo un paio di secondi di silenzio, in cui l'unico rumore è quello del respiratore collegato alla trachea di Dario, la voce del sintetizzatore vocale mi dice: «Siediti sulla poltrona».

Mi siedo a fianco a lui, osservo le lettere che sullo schermo davanti ai suoi occhi si illuminano quando le sceglie per comporre le parole che il sintetizzatore vocale poi legge. Non usa gli spazi, scrive tutto attaccato, per risparmiare tempo. Non avevo mai pensato alla fatica che facesse quando parliamo a distanza in chat, o quando scrive le poesie, con tutti quegli spazi, quegli a capo. Per lo stesso motivo usa la K al posto del CH, perché è più vicina alle altre lettere che gli servono più frequentemente e perché è un carattere invece di due, quindi meno tempo, maggiore velocità. È una comunicazione in tempo reale, ma con una leggera differita, quasi come se parlassimo in chat ma nella stessa stanza. All'inizio è strano, poi ci si abitua e si può chiacchierare normalmente. Dario non è certa-

mente nella voce del sintetizzatore, a cui non a caso ha dato un nome, Vittorio, per separarlo ancora di più da sé. È più nelle parole che usa, nel sorriso leggero, appena accennato ma allo stesso tempo espressivo e luminoso, e nello sguardo così vivace.

Parliamo per alcune ore. Finalmente possiamo chiacchierare a pochi centimetri l'uno dall'altro. Noto una mosca che svola nella stanza. Ogni tanto gli si poggia sulla faccia. «Non ti dà fastidio?» chiedo. Qualche secondo di silenzio, le lettere che una alla volta diventano arancioni, poi la risposta: «Mi fa compagnia. Quando mi entra nel naso invece mi fa incazzare».

Quando me ne vado ho la sensazione che avremmo potuto parlare ancora per diverse ore. E questa sensazione non ce l'ho solo io; appena arrivo in albergo ci scambiamo dei messaggi e scopriamo di avere avuto entrambi le stesse paranoie: lui aveva paura di annoiarmi, io avevo paura che si stancasse. Potevo restare di più, potevamo parlare ancora. Dario conclude così: «Vabbè, facciamo che la prossima volta vengo io da te».

Martino Pinna

La versione originale di questo brano è stata pubblicata sulle pagine online di CTRL magazine.

© per gentile concessione dell'Associazione CTRL edizioni

Indice

Introduzione, di Guido Caserza

Er nord

Le Bissie

Cocinela

Killertango

Allegretto ma non troppo

La vergogna

Medusa

Kintsugi

Monica

Se voglio

Compiti

Evidente mente

Zero

Out of order

Waltzing Matilda

Gentepiattismo

Da gentepiattismo. Buonanotte

Affetto

Siamo soli nell'universo

Ricordi

La leggerezza illumina la sofferenza

U

Preghieria pagana

Ou mi!

Sogni

Ranio

L'alberi

Mi manchi

Lampi

Belinda

Nido di Kiev

Luci spente

Cocktail

Sinossi e devastazione

Come stai
Cane Vacca
Le cose
Terra bruciata
Invisibilità
Rutto
Pneumatici
Settembre
Sentinelle
Piacere di vivere
Della morte (ma non troppo)
Haiku di fiori
Paguri
Panettiere
Mercurio
Sterc'Orario
Sospiri
Sauris
Velocità
Faggio
Oggi
A
Rendez-vous
Buongiorno
Il gatto di carnevale
Siberiana
Gitana
Come ciottoli
Novembre
Silenzio e cane
Al mio posto
Applausi adesso
Una poesia per i delfini
Il pongo
Poesia japanesa
Se hai capito qualcosa
Luglio
Il pozzo
Arutunno

Il silenzio
Variante covid
Non ho tempo
L'essenza
Neve
Arioplani
Effetti
Immanenze
Il Barone Rotto
Lucciola
Novembre tutti
Porco dio
Ritorno
Teiera inuit
Cecchini
Segni
El “pan e vin”
Testuggine
Alba
Lucciole
Capa tanno
Gioia
L'origine
Ricordo
Se questo
Nessun eroe
Pausa merda

Nota

TRE TESTIMONIANZE

Limbranauta. Il funerale della letteratura,
di Filiberto Tiberini

Come un uccello vola, di Giorgio Silvestri

Preferisco essere immaginato, di Martino Pinna

editricezona.it
info@editricezona.it